

Titolo originale: *Barely Breathing*
Copyright © 2013 Rebecca Donovan
First published by Amazon Children's Publishing

Traduzione dall'inglese di Sofia Riva
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6103-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura del Service editoriale il Quadrotto, Roma
Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Rebecca Donovan

Una ragione per restare

Il nostro segreto universo trilogy



Newton Compton Editori

*Per la mia talentuosa amica, Elizabeth.
La mia ricerca delle parole mi ha condotto a te,
e in te ho trovato la complicità perfetta
e una splendida amicizia.*

Prologo

Sei mesi fa ero morta. Il cuore aveva smesso di battere nel mio petto. Il respiro non passava più tra le mie labbra. Era tutto finito, ed ero morta.

Non è facile da concepire, il non esistere – anche per me che in tutti quegli anni ho lottato per essere invisibile. Quindi ho deciso di non pensarci e basta.

La mia psicanalista mi ha chiesto di buttare giù pensieri e sentimenti in questo diario. Dopo mesi passati a evitare il compito, ho pensato di provarci almeno una volta – così forse riuscirò finalmente a dormire. Ne dubito, ma darei qualsiasi cosa pur di riuscirci.

Onestamente non ricordo che cosa sia successo quella notte. Nei miei incubi ci sono labili visioni e momenti di panico, ma non conosco i dettagli. E non oso immaginarli.

Mi sono svegliata in un letto d'ospedale, a malapena in grado di parlare, con dei lividi scuri sul collo. Avevo bende ai polsi che nascondevano la pelle tumefatta. Avevo la spalla slogata e fasciata e la caviglia ingessata dopo un intervento di chirurgia ricostruttiva. Non so che cosa mi sia successo esattamente. Tutto ciò che so è che finalmente riesco di nuovo a respirare.

La polizia ha fatto domande. I dottori hanno fatto domande. Gli avvocati hanno fatto domande. Ogni volta che provavano a parlare dei dettagli, li bloccavo, o li facevo uscire dalla stanza. Ho chiesto anche a Evan e Sara di non raccontarmi nulla. Loro non c'erano quella notte, ma sono stati in tribunale e hanno seguito tutto il processo – che comunque è durato poco.

Carol...

Mi è difficile persino scrivere il suo nome. Si è dichiarata colpevole. Non ho dovuto vederla. Non ho dovuto testimoniare. Non ho dovuto ascoltare le deposizioni dei testimoni. Hanno chiamato a deporre Sara ed Evan, e io non ho potuto assistere neanche a quello – nonostante gli avvocati avessero richiesto la mia presenza.

E George... Da quel poco che ho sentito, lui era lì quella notte. È stato lui a chiamare l'ambulanza. Non hanno formulato accuse a suo carico. Li ho pregati io di non farlo. Leyla e Jack avevano bisogno del padre. E ora... ora non so nemmeno dove siano. Spero che si ricordino quanto io... Mi dispiace. Non ci riesco. È troppo doloroso pensare a loro.

Da quella notte, Sara ed Evan non mi hanno praticamente mai lasciata sola. Ho provato a rassicurarli che sto bene, ma gli basta guardare le borse che ho sotto gli occhi per capire che non è vero. A dirla tutta, non ho voglia di stare da sola.

C'è stato un po' di interesse da parte della stampa, ma il processo si è tenuto a porte chiuse e le registrazioni sono sotto sigillo perché io sono minorenni (sono abbastanza sicura che il padre di Sara abbia avuto un ruolo in questa decisione) – quindi i giornali non hanno avuto molto da scrivere.

La notizia del tentato omicidio ha fatto il giro della città, e potete solo immaginare com'è stato tornare a scuola, o anche solo farmi vedere in giro a Weslyn. Pettegolezzi. Dita puntate. Sguardi che mi seguivano dappertutto. Sono diventata l'oggetto di una morbosa curiosità: una celebrità – la ragazza che è sopravvissuta alla morte.

Anche i professori mi trattano diversamente, come se si aspettassero di vedermi cadere a pezzi da un momento all'altro. Il gruppetto di professori che mi aveva convocata quel giorno era particolarmente sospettoso. Sono stati loro a mettere in moto gli eventi che hanno scatenato l'inferno. Avevano chiamato le autorità prima di parlare con me; e dopo, quando ero andata via da scuola, avevano chiamato George.

Carol deve essere venuta a sapere della loro telefonata da George, o forse qualcuno l'ha contattata dopo la denuncia. In

entrambi i casi, desiderava con tutte le sue forze che io sparissi – per sempre. Ma non importa che cosa l’abbia spinta a farlo. Adesso non può più farmi del male.

Io sto male. Non ho intenzione di negarlo. Soprattutto visto che nessuno leggerà questo diario. Probabilmente la mia caviglia non sarà più la stessa: un’indelebile cicatrice a testimonianza di ciò che ho passato. Ho lottato per riprendermi, e nonostante le scarse aspettative sono tornata sul campo di calcio dopo quattro mesi. All’inizio, mi veniva da piangere sotto la doccia dopo ogni allenamento e ogni partita. Il dolore era quasi insostenibile. Ora però me ne accorgo appena.

Niente sembra più lo stesso, ora. Niente è più lo stesso. Non so bene come spiegarlo a Sara ed Evan. Non so se capirebbero. Non sono nemmeno sicura di capirlo io.

Lei mi voleva morta.

Continuo a ripetermi che non c’è più. È in prigione, e può restarci anche a vita, per quanto mi riguarda. Eppure non mi sento al sicuro. Soprattutto quando chiudo gli occhi ogni sera, e lei è proprio lì che mi aspetta.

Devo andarmene da Weslyn. Lontana da quegli sguardi. Lontana dalle ombre che continuano a perseguitarmi. Lontana dal dolore che mi paralizza quando meno me l’aspetto. Altri sei mesi e tutto questo sarà finito. Devo ricominciare da capo, insieme alle due persone che amo di più al mondo.

Eppure, la mia vita è tutt’altro che prevedibile, e in sei mesi possono accadere tante cose.

Provaci ancora

“È solo un sogno”. Questo pensiero provava a strappar-mi da quelle mani che mi trascinarono in acque oscure e profonde. Il panico però ebbe la meglio sulla razionalità, e presi a scalciaie più forte che potevo. “È solo un sogno”: la mia stessa voce continuava a risuonarmi in testa, tentando di farmi svegliare.

Guardavo nell’acqua torbida, il respiro mi ardeva nei polmoni. Le mani ora erano lunghi artigli seghettati. Mentre scalciaivo, un artiglio mi aveva afferrato e trafitto la caviglia, lasciandomi sott’acqua. Una nube scura mi circondava mentre il sangue colava dalle sue unghie. Io tentavo di combatterlo, ma quello entrava dentro di me ancora di più. Una folata d’aria mi raggiunse mentre gridavo dal dolore. Stavo per respirare la mia morte, quando sentii qualcosa premere contro la mia faccia.

Non mi sembrava più un sogno.

Scattai in piedi con un sussulto, quando un cuscino mi cadde sul volto. Disorientata e ansimante, mi guardai attorno nella stanza. Sara era immobile vicino al suo letto, con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata.

«Mi dispiace tanto», mormorò. «Credevo di averti sentita parlare. Credevo fossi sveglia».

«Sono sveglia», dissi, respirando con affanno. Poi con un respiro profondo, scacciai il panico. Sara rimase sbigottita anche dopo che mi fui ripresa.

«Non avrei dovuto lanciarti in testa quel cuscino. Mi dispiace, davvero», aggrottò le sopracciglia con aria colpevole.

«Che stai dicendo?»», liquidai le sue scuse. «Era solo un so-

gno. Sto bene». Dopo un altro respiro profondo, nel tentativo di smettere di tremare, mi liberai delle lenzuola, appiccicate al mio corpo madido di sudore.

«Buongiorno, Sara», dissi, con il tono più normale del mondo.

«Buongiorno, Emma», rispose finalmente, scrollandosi di dosso lo stupore dettato dal senso di colpa. E fortunatamente la cosa finì lì. «Vado a farmi una doccia. Dobbiamo sbrigarci. Si parte tra un'ora». Prese le sue cose e sparì.

Per più di un mese avevo cercato di prepararmi a questo giorno. Ma non era servito: ero terrorizzata solo a pensarci. E adesso era arrivato.

Crollai sul letto e fissai il brillante lucernario bianco sul soffitto. Il sole del mattino era nascosto dietro la neve.

Mi guardai attorno nella stanza, una stanza che non mi apparteneva – il grande televisore a schermo piatto appeso alla parete e un tavolo da toletta in un angolo, pieno di trucchi che avevano visto fin troppe trasformazioni a cui mi ero sottoposta. C'erano foto di amici che ridevano attaccate allo specchio, e quadri dai colori accesi abbellivano le pareti. Niente che mi ricordasse la mia vita prima di arrivare lì. Era il posto in cui mi ero nascosta – dai giudizi, dalle dicerie e dagli sguardi.

Perché mi trovavo lì? Sapevo la risposta. Anche se avessi potuto scegliere, non me ne sarei mai andata. Non avevo nessun altro posto dove andare, e i McKinley non mi avrebbero mai voltato le spalle. Erano l'unica famiglia che avevo, e per quello gli sarei sempre stata grata. Ma non era del tutto vero. In realtà non erano l'unica famiglia che avevo.

Perciò quando suonò il telefono mentre Sara era nella doccia, presi il coraggio a due mani, appoggiai la cornetta all'orecchio e dissi: «Pronto».

«Oh! Eccoti!», esclamò mia madre, colta completamente alla sprovvista. «Sono contenta di essere riuscita finalmente a trovarti. Come stai?»

«Sto bene», risposi, con il cuore che mi sussultava nel petto. «Ehm, hai dei progetti per stasera?»

«Solo una festa con un paio di amici», disse, imbarazzata quanto me. «Ascolta. Speravo che potessimo provare, sai... voglio dire, vivo praticamente a Weslyn adesso, se mai decidessi di...».

«Sì, certo», sbottai, prima di perdere la calma. «Verrò a vivere con te».

«Oh, ehm, d'accordo», rispose con un'agitazione nervosa. «Davvero?»

«Certo», risposi, cercando di sembrare sincera. «Voglio dire, presto andrò al college, quindi meglio ritrovarci adesso che quando sarò dall'altra parte del Paese, giusto?».

Rimase in silenzio, probabilmente nel tentativo di accettare l'idea che mi fossi appena autoinvitata da lei. «Uh, certo, fantastico. Quando vuoi venire?»

«Visto che lunedì torno a scuola, che ne dici di domenica?»

«Vuoi dire *questa* domenica? Cioè, tra tre giorni?».

Non ci provava nemmeno, a nascondere il panico nella sua voce. Il mio cuore saltò un battito. Non era pronta a riprendermi con sé?

«È un problema? Voglio dire, non ho bisogno di niente, solo di un letto, o anche un divano. Ma se è troppo... Scusa, non avrei dovuto...».

«No... no, è perfetto». Incespicò nelle sue stesse parole. «Ehm, ho il tempo di prepararti la stanza, quindi... certo, va bene domenica. Abito in Decatur Street. Ti mando l'indirizzo esatto».

«Ok, ci vediamo domenica allora».

«Sì», rispose mia madre, con voce ancora sorpresa. «Buon anno, Emily».

«Anche a te», dissi prima di chiudere la telefonata. Guardai il soffitto. «Che cosa ho fatto? Che cosa mi è saltato in mente?».

Presi le mie cose e andai in bagno dopo Sara, provando a controllare il panico che si stava impossessando di me. Quando uscii, ero riuscita a dominarlo: mi dissi che in fin dei conti avevo fatto la cosa giusta.

«Devo dirvi una cosa», cominciai, seduta su uno sgabello accanto a Sara mentre sua madre, Anna, si versava una tazza di caffè. «Stamattina ho parlato con mia madre...».

«Era ora», intervenne Sara. «L'hai ignorata per tipo sei mesi». «Cosa voleva?», chiese Anna incoraggiandomi, e senza dar seguito alla frase di Sara.

«Be'... domenica mi trasferisco da lei». Trattenni il respiro mentre aspettavo che incassassero la notizia.

Il cucchiaino di Sara sbatté contro la tazza dei cereali, ma non disse una parola.

«Come mai hai preso questa decisione?», chiese Anna con calma, spostando l'attenzione dalla silenziosa disapprovazione di Sara.

«È mia madre», scrollai le spalle. «Presto andrò al college, e non penso che avrò mai un'altra occasione per sistemare le cose tra di noi. Non sono stata molto gentile con lei, e lei continua a provare a riavvicinarsi, quindi ho pensato che fosse la cosa migliore da fare».

Anna annuì, accettando la mia spiegazione. Sara si alzò e si incamminò rapidamente verso il lavello, ancora incapace di guardarmi.

«Be', Carl e io dovremmo parlarne, visto che abbiamo avuto la tua tutela fino ai diciott'anni. E mi piacerebbe davvero incontrarla prima di prendere una decisione definitiva. D'accordo?».

Annuii, sorpresa dalla risposta di Anna. Non ero abituata ad avere dei genitori che si curassero davvero di me, quindi non sapevo cosa dire.

«Capisco le tue motivazioni», mi rassicurò Anna con un sorriso gentile. «Ma prima dovremo parlarne, tutto qui».

«Grazie», sorrisi debolmente. «Significherebbe molto per me ricostruire un legame con mia madre».

Sara salì le scale senza dire una parola. Io feci un sospiro e poi la seguii di sopra.

«Ok, dillo», pretesi mentre Sara metteva le sue cose nella borsa per la notte.

«Non ho niente da dire», replicò Sara. Ma non era così; ci vollero solo un viaggio in auto di tre ore fino all'hotel e una giornata passata a farci belle prima che si decidesse a parlare.

Quando tornammo in albergo, dopo esserci preparate e curate dalla testa ai piedi per tutto il giorno, ero esausta – e ancora non eravamo andate alla festa. O forse era l'improvvisa decisione di andare a vivere da mia madre che mi aveva tolto le energie. In ogni caso, mi era difficile pensare alla serata.

«Non capisco perché vai a vivere da lei», mi rimproverò Sara di punto in bianco mentre mi passava il pennello sulle palpebre. «Non potevi cominciare prima... diciamo dal... *parlarle?* Non mi piace. Ti ha abbandonato, Em. Perché tornare da lei?»

«Sara, ti prego», la implorai. «Devo farlo. Lo so che ti sembra un casino, ma per me è importante. Non è che mi perderai o chissà cosa. E se sarà davvero orribile, tornerò da te. Ma sento di doverle dare un'altra opportunità».

Sara sospirò con fare teatrale. «Continuo a pensare che non sia una buona idea, ma...», si fermò un attimo. «Sei una delle persone più testarde che abbia mai conosciuto, e se è questo che vuoi fare, so che non riuscirò a farti cambiare idea. Ehm, puoi aprire gli occhi adesso».

Aprii gli occhi sbattendo le palpebre, con il mascara che si attaccava alle ciglia.

Si arrese, finalmente, e alzando gli occhi al cielo dichiarò: «Va bene, vai a vivere con lei. Ma farà bene a non fare nient'altro di enormemente stupido come quando ti ha lasciata con Psycho».

Sorrisi, adoravo quando Sara era così protettiva. «Grazie. Allora... come sto?»

«Benissimo, ovviamente», gongolò Sara, ammirando il suo capolavoro. «Vado a mettermi il vestito, e poi saremo pronte per incontrare i ragazzi nella hall».

Presi il biglietto che avevamo trovato al ritorno in albergo e feci passare il pollice sulla calligrafia elegante.

Care Emily e Sara,

Sono felicissima che siate arrivate senza problemi e spero che vi stiate divertendo. Non vedo l'ora di vedervi stasera a cena. Evan e Jared verranno a prendervi in macchina alle 18:45, la cena è prenotata per le 19:00.

Sono certa che vi divertirete un sacco!
Cordialmente vostra,
Vivian Mathews

«Spero di non metterla in imbarazzo», urlai dalla porta del bagno.

«Smettila di essere così nervosa», rispose Sara. «Vivian non vede davvero l'ora di incontrarti. È importante per lei. Ha persino convinto Jared a invitarmi, così avrei potuto farti compagnia».

Sorrisi, sapendo che Jared non aveva nessun bisogno di essere convinto.

«Che ne pensi? Non hai detto niente sul tuo look».

«Oh... uh...». Mi misi davanti allo specchio a figura intera, e le mie labbra si curvarono involontariamente. C'era ancora una leggera somiglianza con la ragazza che andava sempre in giro in jeans e capelli legati, la ragazza che ancora non riusciva a truccarsi da sola. I suoi occhi marroni brillavano sotto uno strato luccicante di rosa e le ciglia scure. Quelle erano le sue guance rosse, e le sue labbra carnose ricoperte da un velo di rossetto mi sorridevano.

Mi girai da un lato, e gli strati di chiffon mi svolazzarono intorno. Le mie dita seguirono i soffici disegni rosa ricamati sul bustino color champagne. Sara aveva scelto la stessa sfumatura di rosa per la fascia che mi aveva intrecciato tra i capelli, e un mucchio di soffici ricci risaltavano sulla nuca. Presi il tocco finale dal cassettoni e me lo allacciai al collo, lasciando che le mie dita accarezzassero il diamante che luccicava come il giorno in cui lui me l'aveva regalato.

Quando Sara uscì dal bagno, mi girai verso la porta con le guance accese, pronta a ringraziarla per la sua geniale opera di trasformazione, ma rimasi senza parole nel vederla. Il vestito blu zaffiro le stava a pennello, evidenziando le curve in una danza iridescente. Grandi ricci rossi le ricadevano sulla spalla destra. Era... incantevole.

«Jared è proprio nei guai», dissi, a bocca aperta. «Sara, sei meravigliosa». Non ero sicura del perché fossi così sorpresa. C'era

un motivo se era la ragazza più desiderata della scuola, ma immagino che per la maggior parte del tempo non ci facessi caso – per me era solo Sara. Eppure in questo momento non potevo non notare il suo corpo da modella e il suo bellissimo viso.

Sara sorrise, mostrando i denti bianchi perfetti dietro le labbra rosse. «Forse sì».

«Sara, ti prego, non dirmi che vuoi andarci a letto», la implorai.

«Tranquilla, non succederà», disse alzando gli occhi al cielo. «Ma questo non significa che non possiamo divertirci».

Il mio telefono suonò, distraendomi con un messaggio.

Ho parlato con Carl e abbiamo chiamato Rachel. È una persona dolce, e credo che anche lei ci tenga molto a riallacciare i rapporti con te. Ci incontriamo sabato, ma penso sia tutto a posto per domenica.

Sara mi passò la giacca e la busta con il regalo di Evan. «I tuoi genitori mi permettono di trasferirmi da lei», annunciiai.

«Be', allora immagino sia ufficiale». Sara lasciò aperta la porta per farsi seguire.

«A quanto pare». Il mio stomaco sobbalzò al pensiero.

Pensai che le gambe mi avrebbero tradito quando girammo l'angolo verso il corridoio principale e vidi di spalle la sua giacca di sartoria. I miei occhi seguirono la sua figura e mi accorsi che i suoi capelli castano chiaro solitamente arruffati erano invece pettinati da un lato per dargli un aspetto più distinto. Era preso a chiacchierare con suo fratello e quando ci avvicinammo non si accorse di noi.

Evan si fermò a metà della frase vedendo che Jared era rimasto a bocca aperta. Jared era davvero nei guai – glielo si leggeva in faccia quando Sara gli andò incontro.

Non mi sentivo più le gambe quando Evan si girò. Il mio cuore smise di battere alla vista dei suoi occhi azzurri, e il calore corse sulle mie guance quando la sua bocca si schiuse in quel sorriso perfetto. Erano passate solo due settimane da quando era partito per andare a sciare, ma per qualche ragione mi sembrava di vederlo di nuovo per la prima volta.

«Ciao», sussurrai. Mi venne incontro per prendermi la mano, senza mai spezzare quel legame che si era creato dal momento in cui i nostri occhi si erano incontrati.

«Ciao», rispose sorridendo. Abbassò la testa per baciarmi, ma Sara ci interruppe.

«Dobbiamo andare o faremo tardi».

«Certo», rispose Evan, riportandoci all'istante nell'ingresso pieno di gente elegante, probabilmente invitata allo stesso evento. Mi aiutò a infilare la giacca. Mi misi dei guanti neri di pelle per prepararmi al gelo di gennaio e gli presi di nuovo la mano.

«Cos'è?», chiese Evan, indicando la busta.

«Una sorpresa», sorrisi. Avevo aspettato così tanto per dargliela, non vedevo l'ora.

«Ne ho una anch'io», sorrise, tenendomi aperta la portiera.

«Cosa?»

«Una sorpresa», disse, sorridendo ancora di più e facendomi arrossire di nuovo.

Mi chinai per entrare nella limousine e mi sistemai di fianco a Sara, che si era seduta di fronte a Jared. Evan fu costretto a sedersi accanto a suo fratello, lasciandomi la mano. Lo guardai, e in silenzio ci scambiammo quello sguardo che voleva dire "vorrei stare seduto accanto a te".

La limousine si fermò in un vialetto coperto da ciottoli, e l'autista uscì per aprire la portiera. Quel posto somigliava a una villa più che a un ristorante, con diversi piani e molte finestre accese.

Ci accompagnarono in un patio privato, riparato da vetrate per la stagione invernale, che offriva una visuale spettacolare dell'oceano buio e ondeggiante.

«Fantastico! Siete arrivati», ci salutò Vivian raggianti, a braccia aperte. Abbracciò entrambi i suoi figli quando si chinarono per baciarla sulle guance; poi, quando i ragazzi ci aiutarono a toglierci i cappotti, si fermò ad ammirare me e Sara.

«Deliziose», dichiarò lei, avvolgendoci come suo solito con un veloce abbraccio, e dandoci un leggero bacio sulle guance. «Venite. Sedetevi».

Stuart non si mosse. Non ci aveva degnati di uno sguardo dal nostro arrivo. Fissava stoicamente l'oceano, con in mano un bicchiere pieno di ghiaccio e di un liquore color caramello.

Dopo l'invito di Vivian, ci mettemmo a sedere. Mi premurai di sedermi accanto a Evan, con Jared e Sara di fronte a noi e Vivian e Stuart a capotavola. Evan mi prese la mano sotto il tavolo, e questo bastò a tranquillizzarmi.

Cominciarono le chiacchiere di circostanza. Feci del mio meglio per non intromettermi, a meno che una domanda o un commento non fosse diretto a me, e ovviamente ogni volta che succedeva avevo la bocca piena o stavo bevendo. Sara teneva le labbra serrate per non ridere, cosa che mi metteva ancora più a disagio.

Dopo essere sopravvissuta all'ansia della cena, andai in bagno e promisi a Evan che ci saremmo visti nel foyer.

Era una lotta tenere lo chiffon abbastanza in alto da non farlo cadere nella toilette. Ero fuori dalla porta del bagno, a sistemarmi il vestito, quando sentii: «Non voglio più parlare di questo».

Rimasi immobile. Non sapevo se girare l'angolo o aspettare che finissero, e per fortuna decisi di non muovermi, perché le parole successive furono: «Non è lei il tuo futuro, Evan. È ora che tu te ne renda conto. Non ti permetterò di rinunciare a Yale per seguire una ragazza dall'altra parte del Paese, specialmente *quella lì*».

«Non sta a te decidere, papà», replicò Evan. «Non mi aspetto che tu capisca».

«Stuart, che state facendo?», chiamò Vivian da lontano. «Faremo tardi».

Rimasi ferma, appoggiata alla porta del bagno con il cuore a mille e la mente confusa. Cos'era successo? Sapevo che Stuart era riservato, ma non avevo idea che fosse perché non gli piacevo. Cominciai a comprendere il suo comportamento, e le labbra mi tremarono.

Mi morsi il labbro, facendo un respiro profondo per riprendermi dallo shock. Poi girai l'angolo e mi sforzai di sorridere quando vidi Evan che mi aspettava con il mio cappotto sul braccio.

«Stai bene?», chiese, osservando la mia espressione. Annuii

e sorrisi ancora di più. Infilai le braccia nel cappotto voltando le spalle a Evan, per paura che potesse leggermi negli occhi.

Evan tenne la porta aperta e mi permise di uscire prima di lui e avviarmi alla limousine. Sara e Jared erano davanti a noi, assorti in una conversazione su chi fosse il miglior chitarrista in circolazione.

Evan mi prese la mano: «Stai tremando?»

«Fa freddo», mentii, alzando gli occhi al cielo per la mia reazione involontaria. Evan mi passò un braccio attorno per riscaldarmi. Scacciai il nervosismo, appoggiandomi a lui.

«Wow», disse Sara ammirando la villa illuminata mentre la limousine si avvicinava lentamente seguendo le altre macchine. Un fascio di nervi mi fece rivoltare lo stomaco. Mi sentivo come se stessi facendo la fila per un giro della morte sulle montagne russe, e fosse quasi arrivato il mio turno.

«Sono persone normali», mi rassicurò Evan con un sussurro, probabilmente accorgendosi che avevo smesso di respirare. Sospirai per rilassare le spalle, stringendogli la mano.

Gli invitati – persone “normali” – annegavano in mezzo a gioielli appariscenti o sfoggiavano smoking su misura, facendo commenti boriosi e beffardi. Ci facemmo largo tra la folla di corpi pieni di brillanti che scintillavano alla luce delle candele. Le voci sembravano andare a tempo con il gruppo jazz che suonava nella sala da ballo.

Dovunque guardassi, ero accecata dal bagliore.

«Signora Mathews, è un posto incredibile», disse Sara, estasiata. «Non ho mai visto niente di così bello».

«Non sono sicura che i miei figli siano d'accordo», replicò Vivian con un sorriso raggianti. Le mie guance tornarono rosse quando Evan mi strinse la mano. «Si è rivelato più spettacolare di quanto pensassi. Sono così contenta di avervi tutti qui con me. Devo andare a salutare qualche altra persona, ma più tardi mi aspetto un ballo con te, Evan». Piegò gli angoli della bocca in un sorriso quando i suoi occhi incontrarono quelli del figlio, e si allontanò nel vestito vintage color avorio che sembrava svolazzarle attorno. Vivian era l'immagine dell'eleganza,

con i capelli biondi raccolti in un twist alla francese. La ammiravo per come riusciva sempre a rimanere controllata, anche in un ambiente come quello.

«Che voleva dire?», chiese Sara, guardando Evan. «Conosci qualche incredibile passo di danza?».

Jared rise, ed Evan lo guardò male. «Evan è il *compagno di ballo* della mamma. Papà si rifiuta di ballare, e io non ho frequentato le lezioni...».

«Tu hai preso lezioni?», rise Sara, interrompendo Jared.

«Sì», ammise Evan alla fine. «Mia madre ama ballare. E a quanto pare sono l'unico che riesce a starle accanto senza pestarle i piedi». Lanciò un'occhiataccia a Jared, che alle sue spalle se la rideva di gusto.

«Non vedo l'ora», disse Sara con un sorrisetto.

Trovammo dei divani in un angolo, al riparo dalle soffocanti conversazioni, e ci immergemmo nei dettagli del viaggio di Evan e Jared in Francia.

«Oh, Em, hai dato a Evan la notizia?», chiese di botto Sara. Mi ci volle un attimo per capire di cosa stesse parlando, e sperai che non volesse rovinare la sorpresa che era incartata nella scatola.

«No», dissi lentamente; poi mi ricordai e annuii. «Oh, questo fine settimana mi trasferisco da mia madre», confessai senza darci peso, come se avessi annunciato che avevo appena comprato un nuovo paio di scarpe.

Jared non aveva idea del perché fosse una notizia importante, ma Evan si accigliò. «Questo fine settimana cosa?», chiese.

«Tua madre ti sta cercando», intervenne Stuart dietro di noi. Evan si girò e vide Vivian che passava in rassegna la folla. Alzò la mano quando vide Evan.

«Torno subito», annunciò Evan, alzandosi per accompagnare la madre sulla pista da ballo. Mi girai verso Sara, ma lei e Jared si stavano già facendo largo tra la folla, per non perdersi lo spettacolo. Ero rimasta da sola all'ombra di Stuart.

Non potevo andarmene di punto in bianco senza sembrare maleducata, quindi cercai qualcosa di intelligente da dire. Invece dissi solo: «Bella festa, eh?».

Lui mi guardò dall'alto in basso come se avessi parlato in qualche lingua straniera, scosse leggermente la testa e si allontanò.

“Ok, allora”, dissi tra me e me, guardandomi attorno per vedere se qualcuno avesse assistito alla mia umiliazione. Mi mossi come una pallina da flipper in mezzo alla folla attraverso la sala. La pista da ballo era piena di coppie, ma ognuna era lontana dalle altre. Volteggiavano con grazia e leggerezza al ritmo soave di una canzone di Sinatra cantata da un crooner allampanato.

«Omiodio», sussultò Sara accanto a me, con un bicchiere di champagne in mano. «Sanno davvero *ballare*». Spalancai la bocca alla vista di Evan che guidava alla perfezione Vivian, tenendole la mano. Gli occhi di Vivian brillavano durante il ballo, e i piedi si muovevano all'unisono.

«Ve l'avevo detto», intervenne Jared. «Fanno paura, vero?»

«Davvero», annaspai, accorgendomi che c'erano fin troppe cose di Evan che ancora non conoscevo.

La canzone finì, e ci fu un assordante scoppio di applausi. Evan sembrava a disagio, mentre Vivian sorrideva raggiante. In quel momento, una donna con dei capelli bianchi corti in un vestito nero a maniche lunghe si avvicinò al microfono. Stuart raggiunse Vivian, ed Evan venne verso noi tre sul lato opposto della pista.

«Wow», dissi senza voce quando mi passò il braccio attorno alla vita. Scrollò le spalle, imbarazzato, e spostò la sua attenzione verso il palco.

La donna elogiò i risultati filantropici di Vivian negli anni, riconoscendo il suo successo e l'impegno in ogni causa e organizzazione. Non solo aveva investito il suo tempo, ma ci aveva messo anche tanta passione. Ascoltai con attenzione, assolutamente meravigliata da tutto ciò che Vivian aveva fatto. La presentazione si concluse con un fragoroso applauso, e la donna dai capelli bianchi consegnò a Vivian un premio di cristallo, dandole un bacio sulla guancia.

La musica riprese, e andammo incontro a Vivian, assieme a tutti gli altri spettatori, congratolandoci affettuosamente con lei. Evan abbracciò la madre, e lo stesso fecero Jared e Sara.

Anch'io andai a congratularmi. Lei mi strinse forte tra le braccia e più a lungo di quanto avesse fatto prima e mi sussurrò nell'orecchio: «Sono così contenta che tu sia qui con noi».

I miei occhi si bagnarono immediatamente di lacrime, perché capii cosa intendeva dire. Mi lasciò andare e venne trascinata da un'altra parte, con altre parole di elogio.

Evan mi prese per mano e mi portò al riparo dalla folla. Ero ancora intontita, con la testa che ronzava per l'emozione.

«Andiamo via», mi disse Evan nell'orecchio.

«Cosa? Te ne vuoi andare?», osservai la sua faccia, perplessa.

«Sì. Voglio farti vedere una cosa».

«Ok», risposi, ancora confusa. Recuperammo i nostri cappotti, ed Evan mi scortò fuori la porta senza salutare nessuno.

2

Fuochi d'artificio

Evan mi accompagnò nel lungo vialetto pieno di limousine e berline. Ci avvicinammo al parcheggio, dove riconobbi la sua BMW.

«Quando hai portato qui la tua macchina?», chiesi sospettosa.

«Sono venuto qui prima», rivelò lui con un sorriso sbilenco. E fu allora che capii che faceva parte del suo piano: la “sorpresa” a cui aveva accennato quando eravamo usciti dall’hotel.

Aprì la porta dal lato del passeggero e tirò fuori uno zaino. Lo aprì e mi passò un paio di scarpe da ginnastica. Le osservai stupita, riconoscendo le scarpe che in teoria dovevano essere da Sara – il che significava che anche Sara era coinvolta.

«Ho pensato che sarebbero state più comode dei tacchi», mi spiegò, buttando le sue scarpe nere da sera in macchina, assieme alla giacca dello smoking e alla cravatta, e allacciandosi un paio di scarpe da ginnastica. Mi sedetti sul sedile del passeggero e mi cambiai le scarpe.

Già altre volte avevo provato senza successo a capire i suoi piani, quindi avevo imparato a lasciarmi andare senza troppe domande – a meno che non mi avesse portato sul bordo di un precipizio chiedendomi di saltare. In quel caso avrei avuto qualcosa da ridire.

Evan trovò di nuovo la mia mano, e proseguimmo verso il vialetto acciottolato e illuminato da lanterne. La mia spalla sfiorava la sua mentre camminavamo, con l’aria fresca che soffiava attorno a noi. Il cielo era senza nuvole, e la luna piena ci seguiva come un faro.

Non ci eravamo allontanati molto, quando Evan mi spinse tra due siepi che segnavano il confine della proprietà.

«Evan, dove stiamo andando?», chiesi terrorizzata, per paura che stessimo violando una proprietà privata e che ci avrebbero beccati.

«Non sono in casa», mi rassicurò, con i piedi che scricchiolavano su uno strato brillante e intatto di neve. Guardai in alto e vidi una grande dimora con imponenti torrette. Le finestre erano buie.

«Ma sicuramente avranno un sistema d'allarme», ribattei, guardandomi intorno nervosamente, e aspettando da un momento all'altro l'arrivo delle torce. Continuai a camminare dietro di lui, inciampando sulla superficie scivolosa. Per evitare di cadere fui costretta ad alzare la gonna, con la neve che mi arrivava alle caviglie.

«Smettila di preoccuparti», rise, prendendomi il braccio per non farmi cadere. «Mia madre conosce quelli che vivono qui – erano anche invitati alla festa di stasera. Sono in Brasile. Gli ho parlato di quello che volevo fare, e non ci sono problemi. Non entreremo a casa loro».

«Davvero?», chiesi, ancora un po' dubbiosa.

«Davvero», confermò di nuovo Evan con un sorriso. «Fidati di me».

Superammo la lunga ombra della casa e arrivammo alla veranda sul retro. Mi bloccai alla vista di una luce tremolante. «Avevi detto che non c'era nessuno».

Evan rise di nuovo, divertito dal fatto che fossi andata in panico. «Infatti non c'è nessuno. Questo è per noi. Ho pagato l'autista della limousine per venire ad accendere il fuoco e portarci le nostre borse».

«Oh».

Era una scenografia incantevole, con due sedie da giardino messe davanti a un focolare sulla terrazza riparata. Un sistema di amplificazione portatile e il mio regalo erano sistemati su un piccolo tavolo di lato. «Mi piace», dissi, sorridendogli.

Ci avvicinammo al piccolo caminetto e rimanemmo di fron-

te al fuoco che scoppiettava, godendoci il suo calore. Evan si mise dietro di me e mi passò le braccia attorno alla vita, stringendomi a sé. Mi voltai per guardarlo, con un sorriso ridicolo stampato in faccia. «Mi sei mancato».

«Anche tu». Si chinò per baciarmi. Il naso era freddo contro la mia guancia, ma il suo respiro sulle mie labbra mi riscaldò all'istante tutto il corpo. Tenne premute le labbra decise e gentili sulle mie, e vi rimase il tempo necessario per farmi smettere di respirare prima di staccarci. Tenni gli occhi chiusi, assaporando quella vibrazione sulle labbra.

«Sono contento che tu sia venuta stasera», disse, spostandosi di qualche centimetro. «So che è stato difficile per te. Ma mia madre ci teneva molto».

«Anch'io sono contenta. Non mi volevo perdere tutto quel discorso sulle cose che ha fatto Vivian. È fantastica, non ne avevo idea».

Evan si sporse e mi baciò, accarezzandomi la guancia.

«Lo vuoi il tuo regalo?», chiese quando si fece indietro. Io cominciai a sorridere, ma vacillai. La confusione si fece strada sul mio viso. «No?».

Riuscivo a sentire solo le parole di disapprovazione di Stuart Mathews, e non ero più sicura di volergli dare il mio regalo. «Possiamo aspettare?», chiesi imbarazzata.

«Uh, no», rispose Evan aggrottando le sopracciglia, e prese dal tavolo la piccola scatola rettangolare. «Ma puoi aprire prima il tuo se ti fa sentire meglio».

Lo presi nervosamente dalle sue mani.

«Dai, aprilo», mi incoraggiò impaziente. Strappai la carta argentata e scoprii una scatola rettangolare che sembrava molto costosa. Trattenni il respiro aprendola. Un sorriso si allargò sulla mia faccia quando ne tirai fuori due biglietti per un concerto.

«Evan!», gli saltai con le braccia al collo. «Sì! È un regalo perfetto. Grazie».

«Non c'è di che», rispose Evan, abbracciandomi. «Volevo portarti al tuo primo concerto».

«Quando?», cercai la data sul biglietto. «La fine del mese. Fantastico. Non dovrò neanche aspettare tanto».

«Ne stavo quasi per comprare un altro per Sara perché so quanto ama questa band, ma poi ho deciso che doveva essere solo per noi».

Risi, immaginando già le proteste di Sara quando le avrei mostrato i biglietti ormai introvabili del concerto che aveva sempre sognato di vedere.

Misi i biglietti nella scatola e la sistemai nella tasca interna del mio cappotto. Evan mi guardava impaziente. Io serrai le labbra, lottando contro il desiderio di inventare qualche motivo per non dargli il suo regalo – ma sapevo di doverlo fare.

«Spero che ti piaccia». Tolsi la scatola verde lucida dalla busta e gliela diedi, trattenendo il respiro mentre la apriva. Lui tolse il coperchio e guardò prima il contenuto e poi me, e poi di nuovo la scatola.

«Questo significa...?», i suoi occhi si illuminarono, e le sue labbra si curvarono in un sorriso sorpreso quando mise la scatola sulla sedia. Nonostante le mie riserve, non potei fare a meno di sorridere: la sua felicità era contagiosa. «Ce l'hai fatta!». Mi passò le braccia attorno alla vita e mi sollevò. Urlai per la sorpresa, ridendo. «Em, sono così contento per te». Mi baciò e mi abbracciò di nuovo.

«Quando l'hai scoperto?», Evan non riusciva a smettere di sorridere.

«Dieci giorni fa», confessai mentre mi rimetteva a terra.

«Wow. Dev'essere stato difficile non dirlo a nessuno», disse, impressionato, sapendo quanto lo aspettassi. «Stanford. Te lo meriti. Non mi hai neppure detto che avevi fatto domanda».

Distolsi lo sguardo timidamente. «È stato difficile. Ma l'ho detto a Sara – scusa».

«Quando ho detto “nessuno”, non contavo Sara. Era scontato che a lei lo dicessi». La felicità continuava a diffondersi. «Adesso devo solo scoprire quale scuola mi accetterà, così ti potrò raggiungere».

Il mio sorriso vacillò di nuovo.

«Che c'è?», chiese Evan confuso, le sopracciglia aggrottate. Aprì la bocca per parlare, ma la richiusi immediatamente.

«Dillo», chiese. «Fammi entrare in quella testolina prima che cominci a pensare cose che non dovresti».

«Troppo tardi», confessai scrollando le spalle, colpevole. Feci una pausa prima di ammettere: «Ho sentito quello che ha detto tuo padre». Evan aprì la bocca, sul punto di sbraitare qualcosa di poco carino, quando lo interruppi. «Ha ragione lui».

Si fermò a fissarmi. «Su cosa?»

«Non puoi prendere una delle decisioni più importanti della tua vita basandoti su una ragazza».

Evan sorrise. Non era la reazione che mi aspettavo. «Ok». Spalancai gli occhi a quella risposta noncurante. Lui continuò a sfoggiare il suo famigerato ghigno divertito quando aggiunse: «Perché Stanford e Berkeley sono scuole *orribili*, e metterei a rischio tutto il mio futuro se andassi in California. Hai ragione. Dovremmo lasciarci immediatamente, visto che non ha senso prenderci in considerazione l'un l'altro nelle decisioni sul nostro futuro».

«Evan!». Appallottolai la carta del regalo e gliela tirai addosso. Lui rise e la buttò nel fuoco come se l'avesse previsto. «Non intendevo quello», sbuffai.

«Lo so», ridacchiò, tirandomi a sé. «Ma non puoi dare retta a mio padre. Lui *pensa* di sapere cosa è meglio per me, anche se in realtà non mi conosce affatto». Mi baciò sulla fronte e aggiunse: «Non prenderei mai una decisione del genere basandomi su una ragazza». Fece una pausa così lunga che un'ondata di panico mi invase e mi fece irrigidire; poi aggiunse: «Ma tu non sei una ragazza qualsiasi. Io... *noi* andremo in California».

Affondai il viso sul suo petto e lo strinsi tra le braccia. «Yale ha la migliore facoltà di legge di tutto il Paese», gli ricordai senza convinzione.

«E chi dice che voglio diventare avvocato?», rispose, stringendomi a sua volta. All'improvviso, si tirò indietro e disse: «Voglio insegnarti a ballare».

Il mio cuore si fermò. «Tu cosa?».

Evan rise.

«Non so ballare».

Rise di nuovo. «Lo so. È per questo che voglio insegnartelo».

Feci una smorfia e strinsi i denti mentre si avvicinava alle casse. Stavo cercando di capire come riuscire a muovermi con un po' di grazia, quando lui inserì il suo iPhone e selezionò le canzoni. Io osservai la veranda vuota, in cerca di possibili punti di inciampo. Poi mi accorsi della nuvola di chiffon che mi cadeva attorno alle scarpe basse e sospirai sconfitta – sarebbe stato un disastro.

Alzai la testa al suono improvviso di una chitarra seguito da un giro di batteria. Evan cominciò ad annuire al ritmo della musica, camminando lentamente verso di me. Mi raggiunse, mi mise le mani sui fianchi e cominciò a muoversi al ritmo della canzone punk.

«Sei pronta?», chiese, prendendomi la mano e facendomi girare mentre ridevo. Quando mi voltai a guardarlo, comincio a saltare su e giù, tirandomi con sé. L'energia martellante della musica mi attraversò, e mi ritrovai a saltellare assieme a lui. Evan sorrideva in segno di approvazione e continuava a muovere la testa a tempo di musica. Io dondolavo da una parte all'altra e saltavo in cerchio, muovendo le braccia, con la gonna che mi svolazzava attorno.

Pogammo sulla veranda per il tempo di un'altra canzone, finché alla fine non crollai sulla sedia, intontita e senza fiato.

«Sei meravigliosa». Evan era in piedi di fronte a me, che ammirava le mie guance rosse.

«Sono sicura che non ho un aspetto così meraviglioso adesso», replicai, soffiando sul ciuffo di capelli attaccati al mio naso, mentre il sudore mi scendeva dalle tempie.

«Non ho detto questo», mi corresse. «Tu sei meravigliosa».

Sentivo le guance che mi cambiavano colore, e le mie labbra si allargarono in un sorriso imbarazzato. «Che ho fatto?».

«Tu, tutto quello che fai... sei meravigliosa», disse con semplicità.

«Ti piaccio solo perché sono una ballerina nata», lo presi in giro, facendolo ridere.

Evan mi tirò su in piedi e mi diede un bacio che accese mille fuochi d'artificio nel mio corpo. Un attimo. C'erano *davvero* i fuochi d'artificio. Mi girai e vidi l'esplosione delle scintille rosse nel cielo. Uscimmo dalla veranda per guardare lo spettacolo.

«Buon anno», mi disse Evan all'orecchio, prendendomi tra le braccia e baciandomi prima che potessi dire lo stesso.

Erano i fuochi d'artificio più abbaglianti che avessi mai visto; sentivo il cuore che mi scoppiava in petto a ogni esplosione. Le scintille sembravano esplodere proprio sopra di noi. Ogni tanto, guardavo Evan e scoprivo che mi osservava in adorazione. Poi spostava lo sguardo verso i fuochi nel cielo.

Quando finirono, non sentivo più le dita dei piedi, congelate dalla neve, e tremavo. I fuochi d'artificio ci avevano ipnotizzato, e non mi ero accorta che la temperatura fosse calata.

«Andiamo», disse Evan, strofinandomi le braccia quando si accorse che tremavo. «Finirai per congelarti sul prato». Lo seguii sulla veranda, dove il fuoco era diventato un cumulo di carboni fumanti. Evan si allontanò e tornò con due secchi d'acqua per spegnere quel che restava del fuoco nel caminetto. Presi il pacchetto di Evan e le casse mentre lui spegneva il fuoco.

Quando ci avvicinammo all'ingresso della casa, la BMW nera era ferma nel vialetto.

«L'autista della limousine?»

«È fantastico», disse Evan estasiato. Quando entrammo nella macchina calda, mi tolsi i guanti e mi scongelai le mani davanti alla ventola del climatizzatore. «E adesso dove andiamo?»

«In albergo?», suggerii, con finta nonchalance.

Evan sorrise compiaciuto. «Il mio o il tuo?»

La domanda mi fece immediatamente pensare a Sara. Mi chiesi come fosse andata la sua serata, e dove fossero in quel momento lei e Jared.

«Dove pensi che siano?», chiese Evan, come se mi leggesse nel pensiero.

«Non penserai mica che...».

«Lui era eccitatissimo all'idea di rivederla», scrollò le spalle, «e lei era incredibile stasera...».

«Lo so, hai visto?!», concordai enfaticamente. «Ma non pensi che stiano... o sì?».

Evan scrollò di nuovo le spalle. «Scegliamo una stanza e speriamo sia vuota». Si sporse verso di me e mi trovò in attesa. Quello che cominciò come un dolce bacio diventò presto qualcosa di più acceso, rivestito di desiderio. Il nervosismo che mi aveva colto al pensiero di andare in una stanza d'albergo fu subito rimpiazzato dalla necessità di arrivare lì il prima possibile.

Evan si tirò indietro, con il respiro pesante. «Il tuo». Allacciai la cintura di sicurezza e mise in moto la macchina, uscendo di corsa dal vialetto. Fu in quel momento che incontrammo una fila di lente limousine che uscivano dal vialetto della villa e ci costrinsero a fermarci. «Non ci credo», si lamentò Evan, sbattendo contro il poggiatesta per la frustrazione. Io risi.

Mentre aspettavamo di muoverci a più di dieci metri al minuto, Evan disse: «Penso che questo sarà un anno fantastico, Em».

«Speriamo». Gli strinsi la mano che aveva appoggiato sulle ginocchia e pensai: “Non può essere peggio di quello appena passato”.

«Sarà diverso, questo è certo», proseguì, «specialmente ora che ti trasferisci da tua madre. A proposito, come mai l'hai deciso?».

Scrollai le spalle. «Ho pensato che fosse il momento migliore per accettare il fatto che ho una madre».

«Ok», disse lentamente, annuendo. «Ma questo fine settimana? Vuoi metterti sempre in gioco, vero?»

«Che vuoi dire?»

«Se vuoi fare qualcosa, devi farla fino in fondo. Hai deciso di ritrovare tua madre, quindi perché non andare a vivere con lei?».

Scrollai di nuovo le spalle. Non avevo mai ammesso che quell'atteggiamento facesse pienamente parte del mio carattere. Ma aveva ragione. Non amavo le mezze misure, dovevo dare il massimo in ogni campo – quindi perché non in questo?

«Cosa dirà la tua analista di questa decisione?», chiese; poi scosse la testa perché non gli rispondeva. «Hai smesso di vederla, vero?». Continuai a non dire niente, sapendo cosa pensava della terapia. «Come mai?»

«Sto bene», dissi, sulla difensiva. «Non c'è motivo di continuare. E poi, Sara è una psicanalista migliore di qualunque laureato, e non mi costringe a mettere i miei sentimenti per iscritto».

Evan ridacchiò. «Questo probabilmente è vero». La sua risata scemò, e divenne serio. «Sai che se mai volessi parlare...».

«Non sono brava a parlare». Spostai la mia attenzione fuori dal finestrino, non volevo smuovere le emozioni che ero decisa a tenere sedate.

Lui lo accettò. «Lo so», disse dolcemente. Dopo un istante di silenzio aggiunse. «Quest'anno andrà meglio anche a scuola».

Lo guardai scettica.

«Davvero», mi assicurò. «Sicuramente sarà successo qualcosa di stupido durante le vacanze. Qualcuna si sarà fatta una plastica al naso o qualcuno sarà andato a letto con la fidanzata del suo migliore amico. Hanno la memoria corta». Evan mi strinse la mano, e io sperai con tutte le mie forze che avesse ragione.

Il mio stomaco si chiuse quando arrivammo all'albergo. Mentre aspettavamo il parcheggiatore, Evan disse: «Cerchiamo di non avere delle grandi aspettative. Facciamo quello che ci va».

Lo fissai. «Dici sul serio? Ovviamente ho delle aspettative. Sono sei mesi che *aspetto* di fare sesso con te».

«Ok, allora», rispose Evan con un sorriso. «Ovviamente abbiamo le stesse aspettative». Risi, lasciando andare il nervosismo.

Lasciammo l'auto nelle mani del parcheggiatore e ci dirigemmo verso l'ascensore. Evan mi tenne per mano tutto il tempo, e avevo il corpo così teso che non riuscivo a trovare niente da dire.

Prima che aprissi la porta, Evan mi fece voltare e disse: «Chiudi gli occhi». Obbedii. «Fai un respiro profondo». Inspirai profondamente e rilassai le spalle espirando. Aspettai le istruzioni successive, ma sentii le sue labbra sulle mie. Il loro contatto mi sorprese. Il mio respiro calmo vacillò e le mie gambe tremarono. Aprii le labbra seguendo le sue, sentendo il calore della sua lingua sulla mia. Mi frugai nelle tasche in cerca della chiave, e provai ad aprire la porta senza staccarmi da lui. Non funzionò.

Mi scansai abbastanza per inserire la chiave e aprire la porta. Poi spinsi Evan verso di me, cercando di nuovo le sue labbra. Evan cominciò a sbottonarsi la giacca mentre entravamo nella stanza. E fu allora che sentii: «Sei qui!». Spinsi via Evan a metà del bacio e mi girai, sbattendogli la porta in faccia.

«Sara, ciao», annaspai, provando a prendere fiato. Socchiusi la porta e vidi Evan che si massaggiava la fronte. «Allora, Sara è qui. Ehm, immagino che ci vedremo domani mattina».

«Ehm, ok», disse lentamente Evan, guardandomi come se mi stessi comportando stranamente – e in effetti era vero. «Immagino ci vedremo domani mattina». Chiusi la porta prima che potesse darmi il bacio della buonanotte.

«Che hai?», chiese Sara. «Potevi farlo entrare».

«No, è tardi», dissi di fretta, togliendomi la giacca e buttandola sulla sedia, con il viso che mi andava a fuoco.

«Oh, aspetta», sparò. «Pensavate di avere la stanza tutta per voi. Oh, Em!», cominciò a ridere istericamente.

«Sara», la rimproverai. «Non è divertente».

«Invece sì», replicò. «Per la prima volta nella storia, mi piace un ragazzo e non vado a letto con lui. E tu stavi finalmente per fare sesso e non hai potuto. Oh, è terribilmente divertente. Em, mi dispiace tanto».

Feci una smorfia e crollai accanto a lei sul lettone. «Spero che questo non sia un segnale di come andrà quest'anno».

Sara appoggiò la testa sulla mia spalla e mi passò un braccio sulla pancia. «È il tuo ultimo anno di liceo. Poi andremo al college. Sarà l'anno più bello della nostra vita. Credimi».

Feci un gemito. Non dividevo il suo ottimismo.